RAPPORTO SULL'ALDILÀ

Pubblichiamo il testo della conversazione, registrata qualche settimana fa, sull'atteggiamento dell'uomo di fronte alla morte. L'illustre etnologo, morto il 7 maggio, non ha potuto rivenderlo: esso resta così il suo drammatico congedo

NEL CORSO dei suoi studi e delle sue ricerche, ha mai incontrato civiltà e culture che non avessero alcuna nozione di un aldilà?

Non esistono civiltà del mondo antico o culture primitive che non abbiano una concezione, una ideologia dell'aldilà.

La nozione dell'aldilà è stata ed è insomma un'esigenza alla base di ogni collettività?

Per lo meno nella misura in cui determinate società non risolvevano i problemi dell'esistenza e quindi costringevano gli uomini ad affrontare determinati momenti critici senza proporre alcuna soluzione: nel vuoto delle soluzioni tecniche della civiltà si inseriva un aldilà, qualche cosa che era « al di là » delle forze umane. Le civiltà dei cacciatori e dei raccoglitori, le civiltà degli agricoltori, le civiltà dei pastori sono diciamo necessariamente implicate in una serie di momenti critici come per esempio la morte, la fame, i fenomeni atmosferici, la siccità, le guerre, eccetera, nei quali non c'è nulla da fare. Sono quei momenti critici in cui la civiltà non offre soluzioni e dinanzi al « non c'è nulla da fare » si configura un « aldilà » delle forze umane. Questo aldilà accompagna i limiti tecnici delle civiltà stesse.

Quasi come un risarcimento, in fondo.

Se le civiltà con un potere tecnico limitato (e il potere tecnico è sempre limitato) non avessero avuto questa visione di un aldilà per reintegrarsi, non avrebbero potuto superare i momenti critici dell'esistenza come la morte; e neppure la crisi della pubertà. Se mancasse il rapporto con l'aldilà gli uomini sarebbero più esposti alla crisi e probabilmente le loro civiltà sprofonderebbero.

Cioè, la loro consistenza psicologica non è abbastanza rafforzata per reggere certe situazioni ambientali senza questa idea salvagente.

Appunto: è una tavola di salvataggio, l'aldilà, che viene offerta all'uomo per non affogare nell'oceano dell'esistenza.

Da questo si può dedurre, oppure no, che l'idea dell'aldilà ha avuto una funzione positiva, anzi necessaria, fino a oggi?

Non c'è alcun dubbio che nel nostro pianeta, in tutte le forme di civiltà, l'idea dell'aldilà ha avuto una funzione di reintegrazione. Noi non saremmo probabilmente « al di qua », oggi, se non vi fossero state le religioni dell'aldilà ».

In generale l'idea della propria morte manca, non esiste. Gli psicanalisti dicono che è un concetto « egodistorto »: la morte è sempre la morte dell'altro. Di fronte invece alla morte del congiunto c'è tutta una serie di rituali per permettere di superare la crisi del cordoglio. In che modo, per esempio, nel pianto lucano, dandogli un ritmo, lo si spersonalizza arrivando quasi al sollievo?

In generale, per comprendere questi rituali bisogna tenere presente in che cosa consiste la crisi del cordoglio: per vedere qual è l'apparecchio che ripara la crisi occorre capire qual è il guasto. La crisi del cordoglio consiste in sostanza nel non potere oltrepassare il distacco e quindi in una serie di comportamenti che vanno dalla scarica convulsiva allo stato di stupore, d'immobilità, come se si rifiutasse la situazione luttuosa: non si riconosce il morto che è morto, non si riconoscono i parenti, si resta di sasso, un po' come nel mito di

Nella misura in cui la persona umana è ancora labile, ossia non ancora distinta dagli altri e dal mondo, come lo costruisce in modo solido; nella misura in cui si è esposti emozionalmente alla dissoluzione dell'io, è evidente che le crisi assumono un significato patologico e drammatico molto maggiore. Per superare questa doppia possibilità che rende l'individuo associato, perduto alla società di cui fa parte; per recuperare questo individuo, il lamento funebre è strutturato in una rappresentazione drammatica cui partecipa con la persona vittima del lutto, tanti altri, e che scoglie lo stato di immobilità impendendogli tuttavia di trasformarsi in scarica convulsiva, meccanica. Il lamento funebre si svolge dunque in questo modo: anzitutto si sblocca lo stato di stupore. Il problema è di porsi in stato di stupore tutti, anche quelli che non lo sono affatto, attraverso un atto deliberato di assunzione dello stupore. Da questo stato rituale non involontario ma deliberato, si passa a quello che rischia di essere scarica. Come si fa a evitare la scarica? Lo si «vaccina» in un modo molto semplice attraverso lo schema generale di un discorso che potremmo chiamare protetto da certe regole: strofe con obblighi particolari di rime ecetera e, periodicamente, un ritornello emotivo ripreso coralmente. La scarica della persona in lutto viene così ripresa da tutta la collettività e modellata secondo stereotipi. Per esempio, si deve dire: «ahi, ahi, ahi», tre volte; oppure si deve fare un urlo, modellato gutturalmente in una forma precisa e non in un'altra; si ricorre a interiezioni che ritornano periodicamente e che concentrandosi in questa forma danno poi libertà al «discorso». Per quanto riguarda il discorso vero e proprio, la persona non esprime il suo dolore così come gli viene, ma secondo i modelli fissati di come piangere il morto. C'è pronta una casistica dei casi più ricorrenti di lutto in una società data. Come, per esempio, la figlia piange il padre. Che cosa deve dire. E tutte le figlie piangeranno il padre in quella maniera. C'è un vero archivio del pianto.

Quella del vaccino è un'analogia molto giusta: c'è una specie di protezione da parte della società di individui che non avrebbero la forza, da soli, di superare un dolore; la società appresta i modelli, i moduli letterari per aiutarli.

Oltre a queste ci sono anche delle stereotipate mimiche e delle stereotipate melodiche. Cioè, in altri termini, la società suggerisce non solo quello che devi dire, ma come devi cantare e come devi muoverti. E questo sempre, per evitare il pericolo della scarica convulsiva. Per esempio, il picchiarsi il petto, che può essere una forma di autolesionismo considerato, viene invece ritmato e diventa quello che i romani chiamavano *plantus* e che non vuol dire pianto ma, appunto, battersi il petto ritmicamente.

In che misura gli uomini sono coscienti di questa funzione terapeutica del rito?

Nella lamentazione funebre c'è la lamentazione professionale che guida tutta la cerimonia. È una specie di madre del pianto. Al livello della coscienza, quando si chiede: perché fate così?, rispondono: si è sempre fatto così. L'analisi dell'etnologo e dello psicologo scopre però le vere ragioni per cui fanno così; ragioni che possono non essere coscienti al portatore del costume.

Ma, dalla meditazione di questi temi approfonditi nei suoi libri, quale pensiero lei si è fatto sulla morte e sull'aldilà?

A me sembra che tutti i valori della cultura hanno questa aspirazione, di vincere la morte. L'uomo cerca di oltrepassare la condizione umana naturale mediante quella costruzione acquisita che si chiama cultura. L'uomo in quanto essere naturale muore ma in quanto essere culturale cerca di costruire delle cose che vadano al di là della vita individuale. Questo è il dramma dell'uomo. Appunto perché dramma e appunto perché non c'è da parte dell'uomo un atto culturale definitivo che vinca la morte una volta per sempre, l'uomo è esposto continuamente al rischio di prendere coscienza dei limiti del suo sforzo di valorizzazione. Dei limiti cioè di questa sua aspirazione verso il non-mortale. E quando arrivano questi momenti critici dell'esistenza, in tutte le società badate bene, più o meno vistosi e frequenti, ma in tutte le società, perché la condizione umana lo comporta, l'uomo misura la differenza tra la sua aspirazione a oltrepassare la morte e il fatto che in un modo o nell'altro la morte avanza. L'uomo poi sperimenta il limite del ricorso ai valori della cultura non solo davanti alla morte ma anche a un terremoto, un'eruzione vulcanica eccetera, quando insomma non ha alcun argomento da contrapporre. La sua cultura non gli dà dei soccorsi, non c'è niente da fare. E anche sperimenta questo limite nel passaggio dall'adolescenza alla pubertà: non riesce a morire all'adolescenza e non riesce a nascere alla maturità.

Che cosa pensa dei fenomeni spiritistici? Molti se li spiegano con l'esistenza di altre dimensioni, la presenza dell'anima, un ritorno dei morti eccetera.

Il rapporto uomo-mondo non è affatto un rapporto tranquillo e stabilito: può dissolversi. In fondo, il mito di Atlante che sostiene il mondo (l'uomo che sostiene il mondo) è un mito pieno di saggezza poiché è l'uomo che mantiene i rapporti col mondo. Ma questo rapporto può dissolversi. Nella misura in cui si dissolve (nei momenti critici si dissolve) possono affiorare senza dubbio fenomeni di disorganizzazione o di caos che, rispetto al mondo, sono per eccellenza un aldilà. Questi fenomeni non sono irreali: rappresentano la follia della realtà. La follia del mondo. Il crollo del mondo. Infatti nessuna società si fonda sui poteri magici. Il cacciatore potrà fare l'incantesimo prima di andare a caccia, ma nessuna civiltà di cacciatori si riduce a incantesimi. Che poi nei momenti critici dell'esistenza si stabiliscono nuovi rapporti, che questi rapporti siano manifestazioni di un ordine caotico, che in questo ordine caotico si dissolvano i rapporti usuali di spazio e di tempo fino a dar luogo a fenomeni di precognizione, di chiaroveggenza, di telepatia, eccetera, tutto questo non lo escludo affatto, ma è soltanto il crollo della persona e del rapporto uomo-mondo. Nella misura in cui questo rapporto si dissolve, si verifica la fine del mondo.

In parole più semplici, questi fenomeni hanno un'esistenza oggettiva o vengono registrati da un io in disgregazione?

Sono fenomeni registrabili anche da apparecchi. La follia della realtà è una realtà. Sono il venir meno delle forze psichiche di fronte a quelle fisiche che perdono il loro confine. Non c'è più confine tra fisico e psichico; come pure tra psichico e psichico, cioè fra me e te.

Ma se queste cose possono essere registrate da apparecchi non suggestibili, vuol dire che c'è un'in-

fluenza di queste forze forse sulla materia e sulle leggi che normalmente reggono la materia.

Esatto. Il che dimostra però come queste leggi consistono nel rapporto di uomini, distinti tra di loro o riuniti in società, con un mondo che essi cercano più o meno di controllare tecnicamente secondo la loro prassi quotidiana. Nel momento in cui crolla tutta questa struttura, insorgono nuovi rapporti che gli apparecchi possono benissimo controllare.

Ma ciò farebbe presupporre che la esistenza oggettiva della materia e le sue leggi e la sua organizzazione dipendono dall'esistenza di collettività umane organizzate!

Infatti non si può separare il mondo dalle collettività umane.

Le leggi della natura sì.

Neppure le leggi della natura possono essere separate dall'uomo e dalla società che ha costruito questa natura.

Non l'ha costruita, l'ha irreggimentata, incanalata.

Ma al limite, che cosa si trova? Eliminiamo tutto quello che l'uomo ha fatto in passato e può fare. Sperar di trovare la natura in sé, indipendente dall'uomo e da qualsiasi tipo di attività umana o anche elementarmente animale, è una finzione molto utile nell'interno della scienza ma che dal punto di vista filosofico non regge. Proviamo a immaginare veramente una natura senza l'uomo. La natura che io vedo, senza di me chino a osservarla, in realtà è sempre una natura fortemente culturalizzata in cui sono stratificate le collaborazioni di altre generazioni, anche di animali, e di altre forme vitali che hanno preceduto l'uomo.

Comunque, esistono leggi oggettive della natura controllabili scientificamente le quali vengono sovvertite in certi momenti da alcuni atteggiamenti di esseri umani.

Vengono sovvertite da determinati esseri umani i quali non stanno ai patti della vita culturale. Uomini che vengono meno al patto civile, e stabiliscono rapporti oggettivi dentro questi limiti. E quindi, in un certo senso, l'aldilà esiste. Esistono almeno queste forze, ma nessuna civiltà può fondarsi su di esse. Possono emergere, rappresentare una tentazione ed essere utilizzate nell'ambito culturale di una data civiltà, possono essere controllate attraverso pratiche magiche. Ma nessuna civiltà si fonda su di esse. Se si ammettessero queste forze come forze di cui noi disponiamo e che possiamo sviluppare, la telepatia, la chiaroveggenza (che in passato era privilegio di alcuni individui, privilegio del mago) dovrebbero diventare in un nuovo equilibrio qualcosa di cui disponiamo tutti, allo stesso modo dell'occhio per la vista, eccetera. Prendiamo l'esempio della precognizione, che è certamente un fenomeno reale: distruggerebbe qualunque civiltà.

Lei applica così delle previsioni di cambiamento radicale a una situazione lasciata invece metafisicamente uguale. Perché? Cambiando questo cambia anche la società, il tipo di società. Perché un tipo di società deve essere visto come se non ce ne potessero essere altre?

Ma come membro di una società, io non nasco oggi: ho valori ereditati che debbo pur difendere.

Ciò non significa che debbano essere immaginati come permanenti.

Permanenti no: ma io non riesco a immaginare una forma di cultura compatibile con queste facoltà generalizzate di carattere telepatico, di chiaroveggenza, eccetera. Per esempio, in una società così non sarebbe più possibile alcuna forma di democrazia.

E perché scandalizzarsene? La democrazia è una misura d'oggi. Al limite, se si cambia l'uomo non si può poi dolersene. Non si può dire: un uomo diverso, con diciotto occhi, capace di ubiquità, eccetera, sarebbe bellissimo, peccato soltanto che costì si perdano alcune delle condizioni su cui attualmente si fonda la società umana. Se si perdono, non importa.

Importa e come. Altrimenti si arriva a distruggere ogni valore di responsabilità e di moralità. Le elezioni, per esempio, non si potrebbero più fare: con la precognizione, tutto sarebbe predeterminato. E si arriverebbe alla distruzione dell'umanità. È come il fatto della bomba atomica, si dice che bisogna adattarsi; e invece no, io non voglio la bomba atomica se è incompatibile con la vita dell'umanità.

Già, ma la bomba atomica distrugge l'umanità.

La distrugge fisicamente. E quest'altra cosa invece la distruggerebbe moralmente, che è una cosa ancora peggiore.

Distruggerebbe le basi attuali. E aprirebbe in cambio degli squarci enormi alla conoscenza dell'uomo.

Ah, questo sì. Ma ciò non ha niente a che vedere con l'idea di riformare la società umana in modo che i cosiddetti poteri magici studiati scientificamente nei laboratori possano diventare, domani, generalizzati, fondamento di una nuova civiltà e distruzione di tutta la scienza. Poiché le due cose sono incompatibili, si badi bene: che ce ne facciamo della scienza quando abbiamo la precognizione, la chiaroveggenza e la telepatia?

Lei dà la precognizione per scontata, ma come la spiega?

Lo spazio e il tempo, l'esistenza di un passato e di un futuro che deve ancora accadere... La limitazione nostra di non sapere il futuro nasce dal fatto che noi siamo individui separati gli uni dagli altri, che abbiamo un arco vitale biologicamente definito, con un punto di partenza che è la nascita, un altro punto di arrivo che è la morte, e via dicendo. Ma quando questo ordine temporale viene sconvolto, soppresso, nello stesso modo in cui i rapporti spaziali risultano sovvertiti e quanto accade a diecimila chilometri di distanza mi appare come accadesse qui, e non ha quindi più senso parlare di « qui » e « lì », non ha più senso nemmeno parlare di « prima » e di « dopo ».

Eppure la differenza sembra radicata, fra tempo e spazio.

Ciò è dovuto a un residuo di culto scientifico, di feticismo per i risultati della scienza.

Immaginare un uomo capace di ricevere e trasmettere come una radio quanto avviene in un ruggine di sp...

zio anche anipio è cosa abbastanza comprensibile. Immaginare invece un uomo capace di sapere in anticipo sul tempo quanto avverrà fra dieci o cento anni, come se il futuro fosse già avvenuto, è cosa molto più ardua.

Ma il futuro non è già avvenuto: è già in preparazione, è già incluso. Sono io che nella mia limitazione non lo vedo come futuro. Nella mia limitazione storica, di signor Ernesto De Martino, con tanti anni anagrafici e quindi con un passato che, per me, non esiste più e con un futuro che non esiste ancora. Ma è la mia individuazione che, come mi individua nello spazio, per cui io sono qui e non lì, così mi individua nel tempo per cui io sono ora e non prima e non domani: per domani devo aspettare. Questo futuro è in preparazione secondo la misura della cultura umana, secondo la misura della civiltà; ma se tu sfasci tutto, il discorso non ha più senso e ti appaiono i rapporti che verranno domani e che poi in realtà non è domani, perché il domani e l'ieri e l'oggi si confondono insieme. Tu disarticoli il nesso prima-ora-dopo come tu disarticoli il nesso qui-là. I rapporti di distinzione tra il futuro, il passato e il presente sono rapporti culturali e che hanno senso nell'interno della cultura. Se sfasci questi rapporti culturali, ed è possibile sfasciarli in ogni momento, puoi anche immaginare una contemporaneità di tutto.

Le altre facoltà paranormali, invece, non toccano in niente la concezione attuale dell'uomo: possiamo benissimo accettarle senza che questo cambi le nostre idee sulla materia.

È solo il rapporto temporale che soverte ogni cosa.

Si potrebbe escogitare una teoria fisica in cui il futuro riesce a essere previsto.

Ma solo se già accaduto, altrimenti come si fa?

Può essere previsto quanto accadrà. E non attraverso un calcolo: questo lo fa abitualmente la fisica quando calcola, appunto, le previsioni.

Già: attraverso la conoscenza di miliardi di fattori che comporranno il futuro con le variazioni e le perturbazioni.

Sì. Ma nel momento in cui si profonda nell'indistinto i miliardi valgono uno e uno vale un miliardo. Il calcolo ha valore in quanto tu sei un individuo isolato nello spazio e nel tempo.

Allora, l'individuo che riesce a prevedere il futuro è dotato, in quel momento in cui riesce a farlo, di un potere totale di conoscenza?

Di un potere totale di conoscenza; e del potere quindi di perdere la sua individualità nel tempo e nello spazio e di immergersi in quello che si chiama « tutto », per intenderci. In quel tutto dove effettivamente il passato, il presente e il futuro, come il qui e il lì, non hanno senso.

La morte è allora qualcosa di analogo a questo immergersi in un tutto?

Il profeta o il chiaroveggente, il preconscente è un individuo il quale vede qualcosa che si avvicina nel futuro, poi rientra in sé e comunica.

annunzia; ma rientra in sé e continua a vivere...

Il morto, invece, non torna.

Il morto, evidentemente, è sprofondato nel continente sommerso. Quell'altro ha sentito qualcosa del continente sommerso ma continua a essere un isolotto.

Ma quando anch'egli sprofonderà nel continente sommerso, tutto quello che formava la sua individualità, la sua personalità, la quantità di sentimenti come la qualità del suo pensiero, dove va a finire?

È un problema che non riesco a pormi, perché non riesco a mettermi dal punto di vista del continente sommerso. L'unica cosa che io posso capire è questa: che chi sta al di sopra del continente sommerso per esserne emerso in qualche modo, come profeta se volete o come isolotto, evidentemente avverte il continente sommerso che è strettamente congiunto con la propria emergenza. Questo continente sommerso senza isolotti indipendentemente dall'emergenza delle persone, è un problema che è inconcepibile se non con la poesia: se uno è un poeta può anche rappresentarlo attraverso le immagini (ma sul piano della poesia e della fantasia, che pure obbediscono a un bisogno); o sul piano della religione, nella misura in cui le religioni erano funzionali e in cui le credenze erano organicamente connesse a tutto un contesto di vita culturale.

E ciò, forse, sul piano dell'ipotesi personale, legata all'immaginazione e non alla cultura?

Se chiediamo a un poeta come pensa l'aldilà, sentiremo il racconto della sua « immaginazione » dell'aldilà. Egli non ci comunicherà cioè una ipotesi ma ci farà un bel racconto; e noi potremo anche essergliene grati. Se la stessa domanda viene posta a me, che sono storico ed etnologo e non poeta e non posso quindi esibire la mia merce come poesia, risponderò che non posso immaginare l'aldilà. Oppure posso dire: compatitemi, ho anch'io una tendenza poetica, adesso vi racconterò la mia favola. A me non si può chiedere un racconto. E non mi si può chiedere nemmeno una fede. Perché quelle forme di fede che ho sono connesse con la mia attività di storico e di scienziato della cultura.

Eppure a tutti è capitato di soffrire della morte di qualcuno. Quando lei ha visto, morta, una persona che aveva amato da viva, quale reazione ha avuto?

Nel mio libro *Morte e piano rituale nel mondo antico* ho sottolineato come gli uomini delle civiltà prese in esame avessero cercato un aldilà nel quale trovare recupero

integrare un rapporto per trasformare il morto da larva (qualcosa cioè di non posseduto e non controllato) in cara memoria (cioè un valore morale). Il loro sforzo era insomma di trasformare il defunto, che si presenta come qualcosa di maligno e di sconvolgente, in un dato spirituale, in un legame di insegnamento o altro. A me è capitato appunto questo davanti al cadavere di mia madre: non ho pensato affatto all'aldilà proprio perché avevo scritto *Morte e*

pianto rituale nel mondo antico. Ossia perché, con quello studio, avevo capito come gli uomini superano quel tanto di allontanante, di sgomentante e anche di trascinate insito nel cadavere. Avevo capito il modo di trasformare questo rapporto, che non si può sostenere a lungo, senza averne una profonda crisi, in un valore morale, in una cara memoria. E il modo è di vedere che cosa il morto ha fatto o non ha fatto nella vita, che cosa mi ha insegnato o non insegnato: fare un bilancio, in altri termini, da cui automaticamente emergono soltanto gli aspetti positivi. Comunque, ho trasformato quella larva ostile che era in quel momento il cadavere di mia madre interiorizzandolo in una serie di ricordi, di memorie che poi si sono risolti nel vivere tra l'altro come mia madre mi ha insegnato. Questo processo si verificava anche nel mondo antico; solo che gli uomini di quel mondo avevano bisogno di un orizzonte diverso. Questo sforzo che io ho fatto per recuperare mia madre, essi, evidentemente, lo hanno compiuto attraverso la via lunga del rapporto con l'aldilà. Io rispetto chi ha bisogno della via lunga ma personalmente, avendo appreso il gioco, non lo posso giocare in buona fede. E per questo che il rapporto con mia madre si è svolto senza lamenti funebri, attraverso questo dolore che non ho inventato io ma che è stato inventato dal cristianesimo. È un discorso che ho già fatto, del resto, quello della trasformazione del comportamento davanti alla morte, a opera del cristianesimo. Alla figura della lamentatrice si sostituisce la figura di Maria: il suo dolore è silenzioso e interiore; però nella storia del mondo popolare e contadino il pianto di Maria ha ripreso alcuni caratteri della lamentazione del mondo pagano. In queste discese al livello popolare contadino, il lamento funebre si è andato dissolvendo. È noto che gli Inglesi sono addirittura tremendamente composti nel cordoglio. Ma se mi si chiede: davanti al cadavere di tua madre hai pensato all'aldilà o all'anima, io rispondo che non mi sono posto il problema in questi termini ma che mi sono posto tuttavia lo stesso problema loro: quello di oltrepassare la situazione luttuosa, di

non restare prigioniero, di non restare abbracciato al morto, perché in questo caso effettivamente sarebbero tornati lo spettro, la notte. Nella misura in cui fossi restato abbracciato a lei, avrei patito la notte del ritorno dei morti che è precisamente questo: quando non si è superato il cordoglio, i morti tornano e vengono a riproporre il mancato superamento del momento critico del cordoglio, quindi tornano sotto forma di spettri. Tornano in un aldilà che è l'equivalente di non aver risolta la situazione luttuosa in un valore di memoria, in un valore morale. E questa è l'unica immortalità che per me, occidentale moderno, sia in buona fede possibile. In malafede posso anche fare una lamentazione funebre, ma solo in malafede. O anche una seduta spiritica. E potrebbe anche venire mia madre.

E che cos'è questa madre che verrebbe?

Nel momento stesso in cui l'isolotto Ernesto De Martino, che ha perso la madre cinque anni fa, sprofonda assieme a un gruppo di altre persone con la collaborazione di un medium nel continente sommerso, possono affiorare quei rapporti della realtà «in folle» per cui il passato torna, per cui si disegnano degli spettri nell'aria. Capisco benissimo come questo possa avvenire. Non c'è niente di strano.

Quindi la morte non è, per lei, una fine completa.

Nella misura in cui, in una seduta spiritica, sprofondano i viventi, non è una fine completa: i viventi, sprofondando, tornano diciamo a disarticolare i loro rapporti; e in questa disarticolazione appaiono i morti. Ma questo non mi permette ancora di trarre delle conclusioni: che dopo morti c'è un ade dove vanno le anime e poi in determinate circostanze possiamo evocarle e loro, qualche volta, si fanno vedere. Io, l'ho già detto, questa via di recupero non la posso più usare in buona fede. Perché mi rendo conto che tradirei il mio passato e il mio presente.

Ma se, in una seduta spiritica, comparisse sua madre, lei penserebbe che è qualcosa di sua madre assimilato da lei stesso e che, in date circostanze, emerge: o riterrebbe invece di trovarsi dinanzi a una parte della precisa entità che fu sua madre?

La psicologia del profondo conduce ad analisi molto interessanti sebbene il suo scandaglio non riesca a penetrare oltre un certo limite. In me c'è, compreso sotto il livello della conoscenza, tutto il resto del mondo e naturalmente, in forma più prossima, c'è senza dubbio mia madre. In forma molto più prossima di quello che non sia per esempio Menelik, che pure sta in

me come sta in tutti. Noi comunichiamo con tutto il resto. Mia madre è molto più vicina a me col suo complesso di suggestioni, di insegnamenti, di parole dette e che io ho ascoltato, di sgridate fatte: questa persona esiste in me.

Quindi questi fenomeni spiritistici dipendono dalle persone vive presenti o sono qualcosa al di fuori di noi?

Io non riesco a collocarmi al di fuori degli uomini viventi in rapporto fra di loro; sia che questo rapporto lo costituiscono secondo le regole della scienza, sia che lo costituiscono secondo altre forme di rapporti. Ma c'è sempre il rapporto degli uomini al livello della coscienza o al livello dell'inconscio; e se noi ammettiamo appunto questa concezione dell'arcipelago che denuncia un continente sommerso o dell'arcipelago che sprofonda, quello che conta resta ciò che affiora, e cioè la dinamica dei viventi fra loro. Io non posso uscire da questa dinamica perché nel momento stesso in cui cedo alla tentazione di rispondere alla domanda: tu come te lo immagini l'aldilà?, lo immagino sotto la suggestione che fa parte della cultura di un mondo di viventi. E non esco da questa prigione. Da questa prigione non è dato uscire se non contro la nostra volontà, con la morte.

*A cura di Fausta Leoni
Fotografie di Franco Pinna*